

Dal Sistema Confindustria

Liberalizzare Confindustria

Dopo le innovazioni di metodo, ora un'associazione meno burocratica

Alberto Bombassei, attuale vicepresidente di Confindustria, ha dato di fatto vita alle "primarie" per la scelta del prossimo presidente di Confindustria. Prima annunciando la volontà di un faccia a faccia pubblico con gli altri candidati, poi presentando alla Giunta un documento in cui espone il suo programma. Un'innovazione di cui si sentiva il bisogno, considerato che il metodo vigente per la nomina a tale carica è molto macchinoso, così come gran parte dei meccanismi di questa organizzazione che sente il peso dei suoi cento anni di vita. Martedì si riuniranno i vertici confederali per individuare una rosa di 9 nomi, fra i quali la Giunta sceglierà tre saggi che consulteranno la base, per scegliere i candidati che supereranno il 15 per cento dei voti. E il 23 marzo la Giunta procederà alla votazione di uno di loro. Questo il regolamento. Ma con la sua lettera programmatica Bombassei rivoluziona questa procedura verticistica, simile a quella dei partiti di massa del passato, e si rivolge direttamente alla base.

Sul merito delle proposte ci sarà tempo per discutere. Per ora Bombassei

enuncia il principio per cui la Confindustria deve smettere di far politica per tornare a essere un organo di rappresentanza delle imprese. Il suo compito non deve consistere nel fare contratti nazionali, ma nel fornire "scatole degli attrezzi" fra cui ogni impresa possa scegliere il modello di contrattazione più consono alle sue esigenze. Inoltre egli propone di semplificare la struttura confindustriale, attualmente articolata in 267 organizzazioni. Ciò segnerebbe la progressiva fine dell'era neo corporativa delle relazioni industriali basate sulla concertazione. Ciò naturalmente comporterebbe pure una perdita di potere per chi governa Viale dell'Astronomia, e ridurrebbe la sua capacità di ottenere sovvenzioni e trattamenti di favore. Ma allo stesso tempo consentirebbe alle imprese di avere relazioni industriali più favorevoli alla produttività e alla competitività nel mercato. Quale che sia il successore di Emma Marcegaglia, bisognerà infatti concepire una Confindustria leggera al posto di quella burocratica che nelle vicende di questi ultimi anni ha dato una pessima prova.



Tra Bergamo e Trieste un patto per l'innovazione

BERGAMO — Due importanti realtà della ricerca uniscono le forze per far fiorire preziosi risultati capaci di aiutare l'innovazione e l'economia.

Questo lo scopo dell'accordo che oggi sottoscrivono Sincrotrone Trieste S.C. e Kilometro Rosso di Bergamo. I due enti, guidati rispettivamente da Carlo Rizzuto e Mirano Sancin, portano una ricca dote: il primo un'infrastruttura di ricerca di livello internazionale nel campo della scienza dei materiali, il secondo dei prodotti e una buona rete di servizi. Il centro triestino è rinomato per i suoi studi e il parco scientifico lombardo è entrato nella classifica del Censis tra le prime dieci iniziative d'eccellenza create per l'innovazione. I presupposti, dunque, ci sono tutti per avviare un processo vantaggioso e, soprattutto, utile.

L'obiettivo è sviluppare tecnologie di frontiera di cui le imprese hanno bisogno per garantire la loro crescita. Un aspetto più volte sottolineato da Alberto Bombassei, vice presidente di Confindustria e presidente di Kilometro Rosso.

G. Cap.



VINCENZO BOCCIA Il vero conflitto non sta più dentro la fabbrica

Nel film di Montaldo la sottolineatura di un rischio reale: la solitudine che può avviluppare in un circolo perverso chi ha un ruolo di responsabilità ed è di fronte a scelte complesse che riguardano anche altri, ma che alla fine vanno prese in prima persona. Se questa componente può essere legata alla funzione dell'imprenditore, va rimarcato, anche più di quanto faccia il pur apprezzabile lavoro del regista, che alla prima si aggiunge un'altra solitudine. Quella determinata da un Paese, in cui per troppo tempo politica economica e opinione pubblica hanno evidenziato disinteresse, se non addirittura ostilità, per l'impresa, anche se alcuni passi in avanti compiuti in questi ultimi decenni sono confortanti. È finita l'epoca dell'impresa portata avanti solo per intuizioni creative: l'industriale del film è superato. Oggi non basta l'individualismo, né saper sfornare buoni prodotti. Bisogna puntare all'eccellenza in ogni funzione aziendale. Bisogna utilizzare le opportunità della finanza moderna ponendola al servizio e non

in contrapposizione all'economia reale. Il passaggio generazionale può essere un'opportunità, specie nelle Pmi: si pongono le precondizioni per la creazione di una società aperta, non conflittuale, che vive di confronto e che include e non esclude persone. Trascurare questo fenomeno, rifugiandosi in generalizzazioni e categorizzazioni, non aiuta a comprendere la complessità del mondo di chi produce e lavora, serve solo a fornire alibi morali a chi ancora pensa di chiamarsi fuori da un gioco che appartiene a tutti, quello delle nuove sfide e delle responsabilità di sistema cui ci troviamo di fronte. L'esempio virtuoso è la Germania, che continua a crescere e che da tempo ha capito che il conflitto è tra fabbrica e mondo esterno e non all'interno della fabbrica, e infatti ha dimostrato di essere un Paese forte, grazie a una economia consolidata e irrobustita da un dialogo proficuo tra le parti sociali, fondato in ultima analisi sullo scambio tra salari e produttività.

(presidente Piccola industria di Confindustria)



Energia elettrica. A sorpresa, l'industria si ritrova penalizzata - Boccia: il saldo per lo Stato non sarà invariato

Aggravio accise: bollette più care del 5%

ROMA

Scandalo. Fiscoamaro. Di più, pasticciaccio. Perfino - si sospetta - un po' imbroglione. Ed ecco la palese contraddizione: mentre il Governo Monti vuole puntare sulla tradizionale forza delle medie imprese italiane per agganciare l'agognata ripresa, lo stesso Governo assesta un colpo micidiale alle stesse imprese che chiama a raccolta. L'arma: il fisco. Il mezzo: la sostituzione dell'addizionale provinciale sulle accise che insistono sulla bolletta dell'elettricità, appena eliminata, con un pari (vedremo che così non è) ritocco all'insù dell'accisa nazionale "normale".

Invarianza di prelievo e di introito, giuravano i supertecnici del Governo sull'onda del decreto varato il 30 dicembre dal Ministero dell'Economia. La Confindustria fa i conti e scopre la tragedia: un effetto redistributivo che premia un po' le imprese molto piccole e molto grandi, salvo colpire in maniera massiccia proprio quelle di medie dimensioni. E al primo inganno se ne aggiunge un secondo, ancor più plateale. «Abbiamo buoni motivi per sostenere che il saldo per lo Stato non sarà affatto invariato» incalza Vincenzo Boccia, presidente della Piccola industria di Confindustria.

Lwe prime analisi confermano: l'aggravio dell'accisa va da poco più del 13% per le imprese con consumi fino a 400 mila chilowattora mensili fino ad oltre il 142% per quelle che consumano mensilmente 1 milione e 200 mila chilowattora. Con una maggiorazione sul costo totale della bolletta elettrica che può superare il 5%. Suona l'allarme. E a quanto risulta una lettera-promemoria a firma del Presidente di Confindustria Emma Marcegaglia è subito partita all'indirizzo del premier Mario Monti.

Stortura? Svarione? Errore? In ogni caso «lo Stato si è travestito da Robin Hood al contrario, ignorando ancora una volta la vocazione manifatturiera del Paese e il ruolo chiave delle medie imprese italiane nel recupero di competitività verso le stesse imprese euro-

pee, nei confronti delle quali già pagano un evidente differenziale nei costi dell'energia» rileva Boccia.

Oneri su oneri, invece. Oltretutto, «con un meccanismo non progressivo ma a scaglioni che finisce per indurre molte imprese a sfornare nello scaglione successivo, contraddicendo l'obiettivo di favorire il risparmio e l'efficienza energetica» sottolinea Massimo Protti, presidente del Tavolo della domanda di Confindustria.

Urge una correzione. Da impostare, possibilmente, già nella riunione del Consiglio dei ministri in programma domani. Anche perché «resta il fatto - rimarca Confindustria in una nota - che l'eventuale diminuzione di tasse per le piccole e grandi imprese che deriverebbe dall'applicazione della nuova disciplina non è di per sé in grado di compensare l'enorme aumento previsto per le medie aziende, con questo escludendo che per noi si possa parlare di invarianza di gettito in un'ottica meramente allocativa della tassazione». Ed ecco gli esempi-campione (vedi tabella). Un'azienda che consuma circa 500 mila Kwh/mese nel 2011 pagava 3.822 euro tra addizionale provinciale e accisa erariale. Nel 2012 con il nuovo sistema pagherà 6.050 euro: oltre il 58% di incremento. E per altre fasce di consumo (ad esempio 1.199.999 Kwh/mese) si arriverà ad un dilatazione del 142,32%.

Certo, c'è chi risparmierà. Ad esempio le aziende che consumano più di un milione e 200 mila Kwh/mese, ma per oltre la metà delle imprese italiane «l'effetto dell'aumento delle accise porta ad un incremento percentuale sul costo totale della bolletta che va da 0,4% fino ad arrivare anche a più del 5%».

F.Re.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFINDUSTRIA IN CAMPO

Lettera di Marcegaglia a Monti: gli sconti per piccole e grandi aziende non sono in grado di compensare gli enormi aumenti per le medie



Maddalena amara per Marcegaglia

■ Mentre si scalda la battaglia per la sua successione in Confindustria, Emma Marcegaglia è alle prese con una Sardegna amara. Con l'inchiesta sulla cricca del G8 e le bonifiche ambientali imposte dai pm, i progetti di riconversione turistica della Maddalena sono stati bloccati. E con essi i piani della Mita Resort, che gestisce per 60 mila euro all'anno il Porto Arsenale e che nel 2010 ha anche completato il Maddalena Hotel & Yacht Club (96 camere di lusso all'interno del complesso immobiliare nato dalla riconversione delle basi militari). Ai sindacati la società presieduta da Marcegaglia ha già chiesto la ciga per 85 lavoratori spiegando che al 99% sarà costretta a far saltare la stagione estiva. Morale: albergo vuoto, posti barca invenduti e ammortizzatori sociali per i dipendenti. Un brutto colpo per la Mita che ha già raddoppiato le perdite: da 3,3 milioni del 2009 a 6,2 milioni del 2010.



La riforma Fornero. Riparte il confronto: Confindustria e sindacati convocati per l'inizio della settimana prossima

Lunedì vertice sul lavoro a Palazzo Chigi

**Nicoletta Picchio
Giorgio Pogliotti**
ROMA

Lunedì mattina a Palazzo Chigi: il governo ha convocato le parti sociali per avviare il confronto sulla «riforma del mercato del lavoro in una prospettiva della crescita», (convocazione firmata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà). Sviluppo e lavoro: è l'impostazione che il governo vuole dare al negoziato e che ieri il presidente del Consiglio, Mario Monti, ha ripetuto da Londra: va ridotta la segmentazione per favorire la competitività, la crescita e l'occupazione dei giovani. Con una riforma che dovrà andare di pari passo con quella del welfare, puntando a quella flexsecurity che proteggerà il lavoratore «ma non

renderà il mercato del lavoro sclerotico».

Non sarà un negoziato facile, anche se l'eliminazione della modifica dell'articolo 18 nel pacchetto liberalizzazioni dovrebbe contribuire a svenenire il clima. «Serve un confronto senza ideologie», è il messaggio che in questi giorni sta lanciando la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. Nell'incontro con il ministro del Welfare, Elsa Fornero, la Marcegaglia ha presentato un documento di confronto tra l'Italia e il resto d'Europa da cui emerge che sulla flessibilità in entrata siamo in linea con la Ue, che il sistema degli ammortizzatori sociali tutto sommato funziona e che l'anomalia italiana riguarda la flessibilità in uscita, in particolare il reintegro previsto dall'articolo

18 (formalmente esiste anche in qualche altro paese, ma non viene applicato).

Cgil, Cisl e Uil - che da tempo sollecitavano una convocazione a Palazzo Chigi per aprire il confronto generale sulla crescita - lunedì presenteranno il documento unitario con le proposte sul mercato del lavoro (contratti flessibili con costi parificati rispetto ai contratti a tempo indeterminato, ammortizzatori sociali per tutti su base assicurativa), sulla riforma del fisco (meno tasse sul lavoro), sulla previdenza (più gradualità nel nuovo sistema) e liberalizzazioni. La Cgil auspica che il «confronto sia aperto e costruttivo» e che «davvero tenga insieme crescita e equità per la coesione sociale e territoriale».

Cauti il numero uno della Ci-

sl, Raffaele Bonanni, che considera la convocazione «un segnale di attenzione da apprezzare», ma aggiunge: «Speriamo che il governo voglia davvero discutere apertamente e senza pregiudizi con il sindacato in un contesto di concertazione». Per Bonanni la gravità della crisi impone «un cambiamento nella politica economica del governo», occorre «coniugare il rigore con l'equità sociale e fiscale attraverso misure che favoriscano la crescita ed il lavoro».

Guglielmo Loy (Uil) considera di «buon auspicio» che «gli obiettivi del governo in materia di lavoro e crescita espressi dal premier corrispondano alle proposte del sindacato».



Ministro del Welfare. Elsa Fornero.



La linea dura di Berlino divide anche l'industria

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro inviato

L'ex presidente della Bdi, la Confindustria tedesca, Hans Olaf Henkel, e il presidente del Consiglio Mario Monti, muovono da uno stesso punto di partenza. «La Germania - dice Henkel - era il Paese più apprezzato in Grecia. Ora, a forza di fare agli altri continue prediche, stiamo scatenando forti sentimenti anti-tedeschi e questo crea un'animosità che non abbiamo mai visto prima». Più o meno, lo stesso avvertimento di Monti riguardo alle possibili conseguenze del dogma dell'austerità, imposto da Berlino. Henkel però arriva a conclusioni opposte a quelle di Monti, che sostiene riforme per la crescita e una governance europea più efficace. Henkel propone invece che si abbandoni l'euro come è oggi, per creare un "euro del Nord" di cui facciano parte solo i Paesi che l'austerità l'hanno già acquisita nel proprio Dna, cioè Germania, Olanda, Austria e Finlandia.

Henkel fa parte di un numero crescente di esponenti del mondo dell'economia tedesca che, partiti come lui dal sostegno convinto all'euro, sposano oggi posizioni molto più rigide, anche se l'appoggio alla moneta unica, con i vantaggi che ha portato all'economia tedesca, resta per ora prevalente negli ambienti dell'industria. «Se non si riesce a imporre la disciplina ai Paesi della periferia - afferma Wolfgang Reitzle, ad del gruppo Linde (gas industriali) - la Germania dovrebbe abbandonare l'euro. Questo non dovrebbe essere più un tabù. Avremo un aumen-

to della disoccupazione all'inizio, ma poi ci sarà pressione per diventare più competitivi». Persino un appassionato dell'Italia come Anton Boerner, presidente dell'associazione degli esportatori Bga, da sempre europeista, sostiene che «se l'Italia crede di poter guadagnare competitività senza riforme dure, è sulla strada sbagliata. Senza riforme

CORPORATE DEUTSCHLAND

L'ex leader della Bdi, Henkel teme ripercussioni: «Si sta scatenando animosità contro di noi». Ma per altri la soluzione è uscire dall'euro

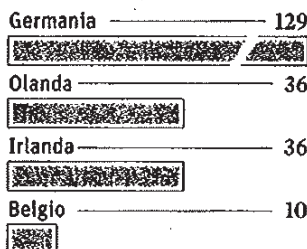
si può arrivare anche alla rottura dell'Eurozona. All'Italia, alla Francia, alla Commissione europea bisogna mandare un chiaro messaggio politico». Trattandosi di uno degli imprenditori più ascoltati dal cancelliere Angela Merkel, sono parole da non sottovalutare. Anche nel Mii-

telstand, le medie imprese che sono la spina dorsale dell'economia tedesca, cresce il malcontento verso gli altri Paesi dell'area euro e l'adesione alla linea dura del Governo.

Il grosso dell'industria tedesca resta tuttavia schierato a difesa dell'euro e dei vantaggi che ha generato per la stessa Germania. Uno studio recente della società di consulenza McKinsey stima che 165 miliardi di euro (circa il 7% del Pil tedesco) sia direttamente attribuibile alla partecipazione all'euro. Con l'economia in vistosa frenata, dal 3% del 2011 allo 0,7 previsto dal Governo per il 2012, secondo le cifre diffuse ieri, molti imprenditori tedeschi sono convinti che una scelta di sola austerità per il resto dell'Eurozona finirà per penalizzare anche la Germania. «Qualsiasi sia il costo di salvare l'euro - dichiara Frank Appel, capo di Deutsche Post - sarà comunque inferiore ai benefici che la moneta unica ha già portato e continuerà a portare alla Germania e all'Europa. Abbiamo bisogno di una valuta comune che ci consenta di competere con gli Stati Uniti e con l'Asia». Il tasso di cambio effettivo della Germania è, secondo calcoli di Nathan Sheets, di Citigroup, del 15-20% inferiore a quello che sarebbe se Berlino avesse la propria moneta. L'euro, ha detto l'ad della Siemens, Friedrich Loescher, «è estremamente importante per la nostra industria». Quanto al ritorno al marco ipotizzato da alcuni suoi colleghi, il direttore finanziario della Bmw Friedrich Eichner ritiene che «sarebbe disastroso».

Il surplus

Avanzo commerciale in miliardi di euro. Gennaio-ottobre 2011



Fonte: Eurostat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPIANTISTICA **Michele Verna** **sale in Techint**

Dal 1° aprile Michele Verna assumerà l'incarico di numero uno delle risorse umane e comunicazione di Techint, riportando direttamente al presidente Gianfelice Rocca.

Fiorentino, classe 1968, laureato in giurisprudenza, Verna ha lavorato per molti anni nel gruppo Vodafone, sia in Italia e sia all'estero, dove a Londra è arrivato a ricoprire, a partire dal 2010,

la carica di direttore *organisation effectiveness and change*. Durante il suo incarico in Italia è stato inoltre vicepresidente del settore telecomunicazioni di Assolombarda e membro della giunta di Confindustria servizi innovativi e tecnologici.

